

L'ISTINTO VERTICALE DI BRUNO TRENTIN
INTERVENTO SU *BRUNO TRENTIN. DIARI 1988-1994**

Comincerei dicendo questo: c'è qualcosa che questi diari confermano. Bruno Trentin è stato l'ultimo grande dirigente del movimento operaio italiano e internazionale. Quando dico "grande" intendo l'ultimo in cui vi sia stato un nesso così forte tra l'uomo della prassi, l'uomo d'azione, il dirigente politico insomma, e il pensatore, il teorico, l'intellettuale. E in queste pagine si tocca con mano cosa c'è dietro a un nesso di questo tipo, cioè una quantità di letture (lettura con metodo, ovvero studio), una curiosità e un'apertura che davvero sorprendono se pensiamo a quanto impegnativo fosse l'incarico politico che Trentin ricopriva in quegli anni.

Tra le letture mi ha sorpreso in particolare il gusto per il genere fantastico e la fantascienza – da Vernon Lee a Washington Irving, da Michael Crichton a Philip Dick – che forse si può considerare un risvolto della sua passione per la storia delle utopie politiche. Personalmente considero Trentin stesso un grande produttore di pensiero politico utopico.

Ma la pubblicazione di questi diari segna anche una discontinuità con l'immagine che avevamo di lui, e credo anche con i sentimenti che moltissime persone provavano nei suoi confronti. Queste pagine portano dentro a un Trentin assolutamente inedito, un uomo pervaso da una grande sofferenza personale – «l'inferno» interiore evocato nella pagina del 13 agosto 1992 (p. 305) –, mostrando un lato di fragilità e di debolezza che non traspariva dall'uomo pubblico, sempre così controllato e apparentemente freddo. Certo, è una caratteristica di ogni diario quella di portare in prima linea la dimensione privata. Solo che qui non si tratta di una sofferenza – come ci si poteva aspettare – che deriva dal peso del compito ricoperto, dalla responsabilità di dirigere una grande organizzazione, dallo stress di essere un leader, ma di qualcosa di diverso, che disorienta e persino sconcerta: il sentimento con cui Trentin ha guidato la Cgil-organizzazione per sei lunghi anni è stato «un sentimento di estraneità» (p. 49; ma la parola «estraneità» ricorre in molte altre pagine), verso «un micromondo che non è mio, oggi meno che mai» (p. 237). Confesso di aver pensato più volte, nel corso della lettu-

* Iginio Ariemma, a cura di (2017). *Bruno Trentin. Diari 1988-1994*. Roma: Ediesse, pp. 510.

ra, alla delusione e persino al dolore che queste parole possono aver provocato in centinaia di militanti e funzionari che rinnovano ad ogni occasione la loro stima, spesso intrisa di soggezione, nei confronti di una figura quasi mitica, che li rende orgogliosi della appartenenza alla Cgil.

Agli occhi di Trentin Segretario generale, invece, il sindacato è diventato «maledetto e irriconoscibile» (p. 46) e il sintomo tangibile della mutazione è la sua burocratizzazione, la rottura del mandato con i rappresentati e la degenerazione dei rappresentanti in un corpo in cui i singoli agiscono quasi esclusivamente per la difesa di posizioni personali. Ai miei occhi è questo il tema più forte e inaggrabile di queste pagine: lo sguardo all'interno della Cgil, i «panni sporchi» di famiglia. Non si può non rimanere profondamente scossi dai giudizi che Trentin dà dei gruppi dirigenti nazionali e locali, e non solo dei suoi avversari politici dichiarati, perché sono giudizi politici e morali, collettivi e individuali, assolutamente inappellabili. Anche riconoscendo alla scrittura diaristica, per sua stessa natura, l'allentamento di ogni formalità, si resta impressionati dal fatto che mai una volta Trentin avanzi il dubbio che un suo avversario o critico possa avere delle ragioni, se non condivisibili almeno legittime, o in buona fede.

Queste quasi cinquecento pagine – lungo le quali si dipanano i giorni, le settimane, i mesi di sei lunghi anni – sono tutte attraversate da una dicotomia fortissima, quasi ossessiva: da un lato il mondo della città, Roma *in primis*, il mondo della vita quotidiana del sindacato come burocrazia, con le sue liturgie e le sue bassezze di «guerra delle fazioni» (p. 93); dall'altro il mondo della montagna – il Morra, il Gran Sasso, le Dolomiti altoatesine –, il mondo alto, puro, libero, dell'arrampicata. Era nota la passione di Trentin per la montagna, ma abbiamo scoperto ora che l'alpinismo ha accompagnato la sua vita di quegli anni come una terapia, una cura. Credo che questa passione illumini elementi soggettivi e psicologici molto importanti perché l'alpinismo è molto di più di sport o *leisure*, è una pratica fisica che le élites europee hanno cominciato a praticare dalla fine dell'Ottocento dando sfogo a un profondo desiderio di competizione con sé stessi e con la natura, di dominio della razionalità e della forza umana su ciò che è selvaggio e imprevedibile; infine di rischio, perché in alta montagna è sempre in gioco la vita. Per Trentin il momento dell'arrampicata è anche quello in cui si stringe nel piccolo gruppo di amici carissimi, un gruppo caratterizzato dalla solidarietà, dalla coesione, dalla fiducia nell'affrontare assieme il pericolo, l'ascesa, la fuga verso l'alto. Questa aspirazione verticale, ascensionale è ciò che invece viene frustrato nel grigiore burocratico delle giornate romane, nelle riunioni rituali, nella quotidianità orizzontale del Segretario della Cgil.

Fin qui i diari assolvono al ruolo più classico: aggiungere elementi intimi, psicologici, alla conoscenza della soggettività di un personaggio pubblico. Con un certo imbarazzo misto a tenerezza si scopre ad esempio che Trentin era un uomo innamorato, al quale non erano estranei i tormenti d'amore. E si aprono squarci persino psicanalitici, laddove Trentin riflette sul rapporto con il padre e fa cenno al confronto con lo psicanalista lacaniano Ugo Amati. Ma questi diari sono però anche una fonte che apre una domanda di interpretazione molto più ampia e complessa, che porta fuori dai confini di questo esigente dialogo interiore, ovvero quando, perché e soprattutto *rispetto a cosa* la Cgil è diventata «irriconoscibile» a uno dei suoi massimi artefici?

Non pretendo certo di rispondere a questa domanda qui, non solo per il poco tempo a disposizione, ma perché questa è una domanda che impone una riflessione e una ricerca originali. Partirei però da un dato: la Cgil è «irriconoscibile» agli occhi di Trentin già nel 1988, quando viene eletto Segretario generale dopo la breve e controversa guida di Antonio Pizzinato – come scrive – senza «provare forti emozioni» e nutrendo «molte incertezze sulle possibilità di contribuire in modo efficace a curare il malato» (p. 52). Io credo che la malattia che ha reso la Cgil irriconoscibile ai suoi occhi vada cercata grosso modo negli anni che vanno dalla fine della sua esperienza nella Fiom, con il passaggio nella segreteria confederale, alla grande prova da Segretario generale, cioè tra il 1977 e il 1988. Sono gli anni meno indagati della biografia di Trentin, quelli in cui lui stesso ha scritto meno, come fosse disorientato e avesse bisogno di rimettere in ordine le idee. E sono anni con i quali la storiografia del movimento sindacale non si è ancora sistematicamente confrontata: lo dico con parole un po' drastiche ma non si è riusciti a superare la stagione "eroica" – pur con tutte le sue contraddizioni – degli anni Settanta. Tra gli stimoli più importanti di questi diari, a mio avviso, c'è proprio quello ad andare dentro agli anni Ottanta, non solo quelli della politica e del costume, e nemmeno solo della cronaca sindacale, ma del profondo mutamento sociale e antropologico dei lavoratori e dei sindacalisti.

Quelli tra il 1977 e il 1988 sono anni di sconfitte e smentite durissime per il sindacato e per la Cgil in particolare, per questo Trentin prende il timone di un'organizzazione già stremata, disorientata, divisa al suo interno. La sconfitta più cocente è quella della "sinistra sindacale" con la quale, seppure sempre su posizioni autonome ed eterodosse, Trentin si era identificato. E all'apice della sconfitta della "sinistra sindacale" sta senza dubbio il fallimento del "sindacato dei consigli", non solo come strategia politico-organizzativa (si pensi alla cosiddetta "riforma di Montesilvano" che nel 1979 tentò di rianimare l'utopia consiliare e che è quasi rimossa dagli sto-

rici del sindacato), ma anche come sorgente della formazione e selezione democratica, *bottom-up*, dei gruppi dirigenti. Vedo insomma un nesso stringente tra il tramonto del “sindacato dei consigli” e la burocratizzazione che colpisce l’organizzazione come una malattia degenerativa.

E c’è poi una sconfitta più generale, quella dell’idea di poter incidere sulla recessione e ristrutturazione capitalistica – la metamorfosi del fordismo – con una politica economica “indirizzata” dal sindacato, che si è ridotta infine allo scambio politico: tra la “disponibilità” e “responsabilità” dei lavoratori e la protezione di posti e salari grazie a un pesante e in ultima istanza inefficace intervento pubblico (la scala mobile, la cassa integrazione straordinaria, i “salvataggi” delle Partecipazioni statali, gli investimenti nel Mezzogiorno). Le proposte costruttive e non solo difensive e corporative che Trentin elabora in quegli anni – dai “diritti di informazione” al “piano d’impresa” – restano di fatto lettera morta, si insabbiano di fronte all’impossibile riforma delle imprese di Stato, alla reazione di un padronato privato che ha fretta di chiudere i conti con gli anni Settanta, ma anche di fronte ai veti ideologici sulla codeterminazione e la partecipazione e allo sgretolamento della solidarietà di classe dall’interno. Trentin lo ha ribadito più volte: del drammatico autunno torinese del 1980 non si deve ricordare solo la marcia dei colletti bianchi, ma anche la maggioranza silenziosa di operai che non credevano più che la lotta pagasse sempre.

La Cgil di cui Trentin assume la guida nel 1988 – e ora sappiamo con quale tragico sentimento di non rappresentarla e di non esserne rappresentato – è già un corpo irricognoscibile, martoriato da un decennio di sconfitte, precocemente invecchiato di fronte ai mutamenti dell’economia e della società. C’è poca rammemorazione del passato in queste pagine imbevute delle urgenze e fatiche di un presente gravoso, ma qua e là affiora la consapevolezza della sconfitta del “sindacato dei consigli” anche come un fallimento personale. Forse il passaggio più significativo è nella breve descrizione del funerale di un dirigente operaio campano a cui partecipa il 14 febbraio dell’89:

«Davanti alla Camera del Lavoro ritrovo tanti vecchi amici delle battaglie degli anni Sessanta, in una sorta di ronda felliniana. Ma non avverto nessun senso di serenità. Soltanto tristezza e disperazione. Sentimento di incompiutezza violenta e irrimediabile. La morte e le nostre sconfitte facevano tutt’uno» (p. 70).

È uno squarcio isolato, perché nell’insieme della sua riflessione privata Trentin sembra chiamarsi fuori dalla sconfitta e vivere la propria depressione come il contraccolpo di un organismo che è rimasto sano e vivo in un ambiente marcescente. Ma se questa è la strategia di autodifesa personale non

può non restare a chi legge l'amarezza di constatare che l'ossatura dei gruppi dirigenti degli anni Ottanta e Novanta era costituita da uomini che proprio nella stagione dei consigli, all'ombra o al fianco del grande Trentin, si erano formati.

Ho insistito molto su questi travagli interiori – dell'uomo Trentin e della Cgil nel suo insieme – perché voglio resistere a una lettura tutta politicista o addirittura “partitista” della crisi del sindacato (e di riflesso dello stato d'animo del suo leader), ovvero interamente ricondotta alla fine del Pci prima e della “Prima Repubblica” poco dopo, che mi pare sia stata l'ottica prevalente con la quale sono stati letti questi diari. La crisi – scelta, mutamento, malattia, degenerazione – è iniziata prima e non da questioni di ideologia, cultura politica o schieramento, ma di cambiamento del mondo e urgente bisogno di aggiornare le categorie interpretative e i modelli organizzativi. Tutto questo mentre gli uomini, nell'organizzazione, invecchiavano.

A Trentin si può imputare durezza, persino una vena irriducibile di elitismo e narcisismo, ma non si può negare che abbia tentato una risposta. Una risposta da vero alpinista, se questo si può definire, con le parole del grande scalatore inglese Albert Frederick Mummery, come colui che cerca sempre altre vie e altre ascensioni. Trentin si stacca dalla mischia, corre da solo verso l'alto, cerca una nuova via. La nuova via è la cultura del programma, il sindacato dei diritti, la persona al posto della classe, la libertà prima dell'uguaglianza, la solidarietà tra i diversi: una vera e propria revisione concettuale – che non esiterei a definire una nuova utopia – con la quale prova a riconnettere la “sua” burocrazia sindacale a un mandato sociale che si fondi su una diversa analisi del mondo del lavoro, il lavoro postfordista.

La Cgil ha posto questo “pacchetto” alla base della strategia e identità degli ultimi trent'anni. La *Carta dei diritti del lavoro* lanciata nel 2016 è una proposta assolutamente trentiniana nella sua ispirazione. Non sono forse questi diari uno sprone a domandarsi quanto – nelle mappe cognitive, nel linguaggio e nella cultura politica di uomini e donne della Cgil di oggi – l'eredità di Trentin sia ancora viva? Affiancando a questa verifica anche una coraggiosa autoanalisi sul tema delicatissimo della formazione, selezione e fonte del mandato dei gruppi dirigenti, in modo da fare di questo “schiaffo” di un padre stimato e riverito come Bruno Trentin l'occasione per guardarsi dentro e capire così anche come si appare agli occhi di chi sta fuori.

Gilda Zazzara